



Internazionalizzazione dell'Università e nuove sfide per la lingua italiana

Gazzola, M. (2008). Internazionalizzazione dell'Università e nuove sfide per la lingua italiana. *La Crusca per Voi*, 36, 3-8.

[Link to publication record in Ulster University Research Portal](#)

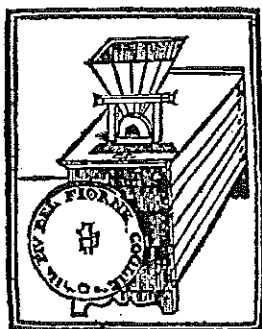
Published in:
La Crusca per Voi

Publication Status:
Published (in print/issue): 01/01/2008

Document Version
Publisher's PDF, also known as Version of record

General rights
Copyright for the publications made accessible via Ulster University's Research Portal is retained by the author(s) and / or other copyright owners and it is a condition of accessing these publications that users recognise and abide by the legal requirements associated with these rights.

Take down policy
The Research Portal is Ulster University's institutional repository that provides access to Ulster's research outputs. Every effort has been made to ensure that content in the Research Portal does not infringe any person's rights, or applicable UK laws. If you discover content in the Research Portal that you believe breaches copyright or violates any law, please contact pure-support@ulster.ac.uk.



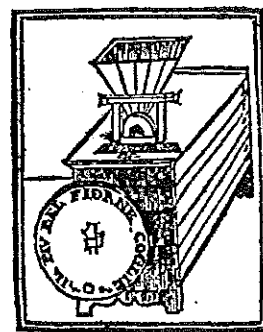
LA CRUSCA per voi

Foglio dell'Accademia della Crusca
dedicato alle scuole e agli amatori della lingua.

Fondato da Giovanni Nencioni

Direttore responsabile: *Francesco Sabatini*
Coordinamento editoriale: *Ada Braschi, Raffaella Setti*
Grafica: *Auro Lecci*

Accademia della Crusca, Centro di Grammatica Italiana,
Villa Medicea di Castello, Via di Castello 46, 50141 Firenze.
www.accademiadellacrusca.it



Periodico semestrale
N. 36

Aprile 2008

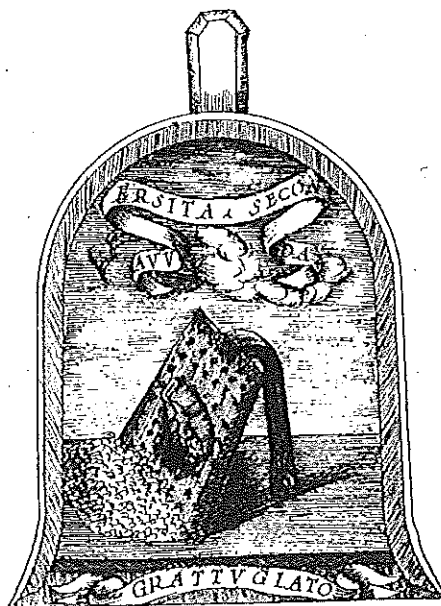
Sommario: Francesco Sabatini, *Congedo da Giovanni Nencioni*; Francesco Sabatini, *Una politica per l'italiano: dall'università, alla scuola, alle professioni*; Michele Gazzola, *Internazionalizzazione dell'Università e nuove sfide per la lingua italiana*; Ralph Mocikat e Hermann Dieter, *"Non rinunciare all'identità. L'uso della madrelingua nelle scienze naturali"*; Francesco Sabatini, *Un incontro a Parigi sul ruolo delle Accademie europee oggi*; Marc Fumaroli, *Contributo all'incontro delle Accademie europee presso l'Institut de France, ottobre 2007*; Nicoletta Maraschio, *L'Accademia della Crusca e le Accademie europee*; *Notizie dall'Accademia*. QUESITI DA: Adriano Bernaroli, Andrea Borraccia, Laura Capozzi, Alessandro Del Pizzo, Silvana Grimaldi, Giuseppe Losavio, Raffaella Moretti, Francesco Mosca, Massimiliano Parissenti, Valeria Pelleschi, Rachele Rossanese, Massimo Signori. RISPOSTE DA: Bice Mortara Garavelli, Annalisa Nesi, Matilde Paoli, Sergio Raffaelli, Raffaella Setti, Stefania Stefanelli, Elisa Tonani. SPIGOLATURE

CONGEDO DA GIOVANNI NENCIONI

Il 3 maggio scorso è venuto a mancare, a Firenze, dov'era nato l'11 settembre 1911, Giovanni Nencioni, Presidente dell'Accademia della Crusca per ventotto anni, dal luglio 1972 al marzo 2000, poi nostro Presidente onorario. Aveva insegnato discipline linguistiche (inizialmente glottologia, poi storia della lingua italiana) nelle Università di Bari e Firenze e infine alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

Nencioni si era laureato in giurisprudenza ed era nutrito di solida cultura filosofico-giuridica. Passato decisamente alla linguistica, era subito arrivato a una concezione ampia e profonda dei fatti della lingua, ciò che gli permise di infondere molte idee nuove nel trattare temi fondamentali della storia linguistica italiana, concernenti sia la lingua letteraria, sia i processi strutturali, sia i problemi normativi ed educativi. Sono ricchi di risultati ancora freschi i suoi studi su autori come Dante, Boccaccio, Machiavelli, Guicciardini, Vico, Leopardi, Giusti, Manzoni, De Sanctis, Carducci, Pascoli, Verga, Pirandello. A lui si deve l'illuminante indicazione di procedere, con le risorse dell'informatica, all'analisi della lingua del *Vocabolario* della Crusca includendone anche il "rovescio", cioè la lingua viva dei compilatori e definitori. Ne è derivato poi l'imponente progetto della *Lessicografia della Crusca in rete* realizzato negli anni 2000-2006. Sul difficile, eppur veloce cammino della lingua italiana dopo la nostra unità politica e sotto l'incalzare delle nuove scienze e tecnologie, Nencioni ha tracciato una linea di riflessioni di esemplare equilibrio, che hanno evitato a molti di noi di cedere facilmente al pessimismo e, per contraccolpo, a un rinnovato purismo. Un equilibrio nel quale si avvertiva però la tensione di chi era fortemente consapevole e quotidiano mentore dei valori civili della lingua per la comunità dei suoi parlanti.

L'Accademia della Crusca, forse più di altre istituzioni che lo accolsero, ha ricevuto il dono della sua mente e della sua energia instancabile. L'attività scientifica dell'Accademia, riavviata da Bruno Migliorini e Giacomo Devoto dopo gli anni della guerra, sotto la sua guida si aprì a nuovi



orizzonti, si alimentò di molti rapporti con le più giovani leve della linguistica italiana e internazionale e mirò ad alti traguardi. Decollò con lui la grandiosa impresa (sposata poi dal CNR) del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, prima tappa di un amplissimo Vocabolario storico della nostra lingua. Si stabilirono feconde collaborazioni con Paesi esteri (soprattutto dell'Europa orientale). Nencioni ebbe infine il coraggio di riportare la Crusca al confronto diretto col presente, con le esigenze di certezza linguistica manifestate da comuni parlanti, soprattutto da insegnanti e alunni della nostra Scuola: nel 1990 nacque da un simile impulso questo "Foglio", che vive ancora della sua luce.

È questo solo l'annuncio, al più vasto mondo degli studiosi e dell'amatissima Scuola italiana, del doloroso congedo dalla presenza fisica di Giovanni Nencioni. La sua Accademia, che lo ha ricordato con una prima breve cerimonia il 16 maggio, si prepara a una più degna celebrazione per il compiersi di un anno dalla sua scomparsa.

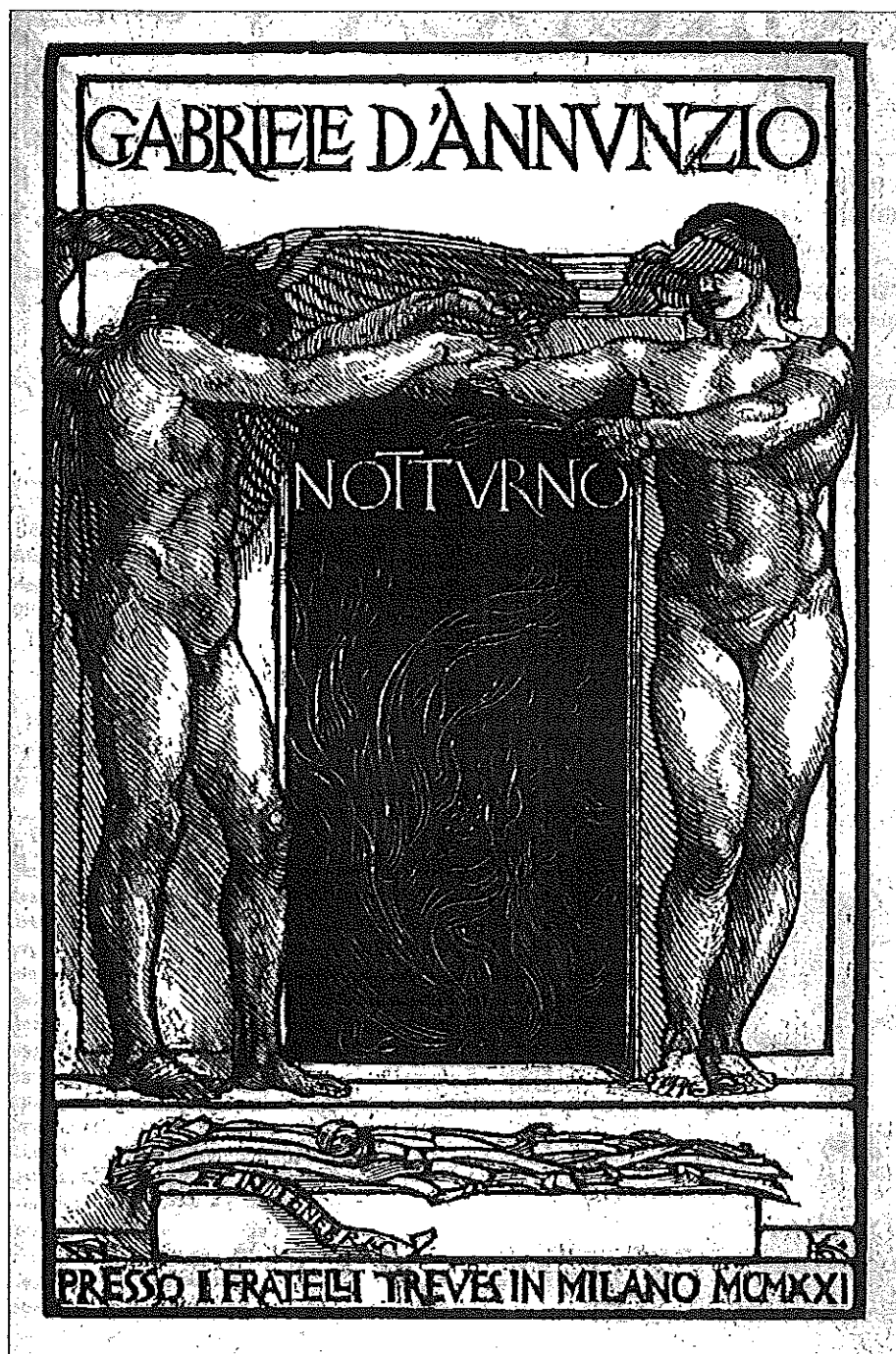
Francesco Sabatini

UNA POLITICA PER L'ITALIANO: DALL'UNIVERSITÀ ALLA SCUOLA ALLE PROFESSIONI

È questa una premessa ai due testi seguenti, che trattano un argomento sul quale non è più possibile, per i settori più direttamente interessati, per la classe dirigente nel suo complesso, per i responsabili politici e per l'opinione pubblica in generale, chiudere gli occhi e le orecchie. Non occorre cedere al catastrofismo per essere convinti della verità di fatti segnalati ripetutamente in convegni e altre sedi di dibattito, con echi su organi di stampa di ogni tipo e colore: che la nostra Scuola, nel suo complesso, fornisce alle generazioni che l'attraversano una preparazione linguistica inadeguata rispetto alla misura richiesta dalla civiltà moderna; che l'Università cozza contro una diffusa incapacità di lettura e scrittura dei suoi studenti; che molti laureati che affrontano le prove di accesso alle professioni vengono eliminati (quando questo accade) per gli abbondanti "errori di italiano" presenti nei loro elaborati.

È un dato di ordinaria cognizione che il sistema educativo e di formazione intellettuale e professionale delle generazioni crescenti richiede un disegno politico che, tra le molte altre questioni, prenda in seria e precisa considerazione i fatti linguistici: i quali sono intimamente connessi con lo sviluppo delle capacità cognitive iniziali e l'acquisizione di un solido sapere personale dell'individuo, ma anche con la formazione della sua coscienza e collocazione sociale e con le dinamiche produttive dell'intera comunità che lo circonda. Purtroppo, non sembra proprio che, dopo gli anni tra il 1975 e l'85, che videro fiorire e sfiorire, prender forma e deformarsi, il principio della centralità dell'"educazione linguistica", vi sia stato in seguito, nelle sedi di maggiore responsabilità decisionale per il governo del nostro Paese, un chiaro e duraturo progetto volto a tal fine.

L'Accademia della Crusca è fortemente impegnata in questa materia, e non solo con le attività di aggiornamento dei docenti, con seminari per il corpo ispettivo, con la diffusione di materiale didattico e con l'opera di consulenza linguistica irradiata



quale ho già dedicato un mio intervento nel numero precedente di questo giornale²) abbiamo chiesto un contributo illustrativo a Michele Gazzola, ricercatore ginevrino della scuola di François Grin, specialista di economia delle lingue: gli dobbiamo un'analisi molto articolata del caso italiano, con le sue tipiche impennate, sullo sfondo delle linee tracciate dall'Unione Europea per i programmi educativi. L'autore mette bene in guardia il mondo della ricerca dalle vessazioni dei sistemi di valutazione delle pubblicazioni, dominati da centrali editoriali del mondo anglosassone, e le Università dall'illusione che basti il cambiamento di lingua d'insegnamento per attrarre i migliori studenti da altri Paesi (potrebbero arrivare, invece, i meno dotati, respinti altrove e attratti dai minori costi). La ricchezza di informazioni contenute nel suo saggio ci ha indotti a conservare anche l'utilissima bibliografia che lo correda. Segue un testo che presenta una decisa presa di posizione di un gruppo di scienziati tedeschi sul tema della funzione insostituibile della lingua primaria (la lingua nazionale) per l'avanzamento del pensiero scientifico e per il radicamento sociale della scienza.

Per quanto riguarda il secondo fenomeno, spia di una tendenza alla regionalizzazione anche linguistica della Scuola, dovrebbero emergere facilmente, a una semplice riflessione, le mille contraddizioni che si creano elevando addirittura a metalingue del sapere (il sapere complesso e formalizzato delle discipline moderne) idiomi non pienamente standardizzati, non spendibili altrove, familiari (per l'uso domestico) solo a una parte della scolaresca e del corpo docente locale, ma ovviamente ignoti a un'altra non piccola parte dell'una e dell'altra componente, per non parlare della sempre più folta presenza, in ogni regione, di alunni della più diversa origine etnica.

Ci auguriamo che queste pagine servano almeno a ridurre il disorientamento e l'indecisione che gravano sui nostri problemi linguistici: soprattutto a convincerci che esistono processi – come quelli dipendenti dalla scelta delle lingue nei programmi educativi – che non possono essere lasciati totalmente alla discrezione e all'arbitrio di singoli e incontrastati promotori di novità. Se è bene, anzi benissimo, che si acquisiscano gli stimoli all'apprendimento di altre lingue estere (vecchia zona d'ombra nella nostra cultura nazionale) e che, in particolare, si assicuri nei giovani una buona conoscenza del mezzo linguistico di comunicazione mondiale, non si vede perché non ci debba essere un altrettanto aperto e forte richiamo alla necessità imprescindibile e pregiudiziale di una solida padronanza dell'italiano, fondamento (condiviso con altre lingue solo nelle aree effettivamente e paritariamente bilingui) di tutto l'edificio delle capacità linguistiche per i membri dell'intera nostra comunità nazionale.

È ora che un obiettivo del genere, esplicitamente e circostanziatamente definito, entri nei programmi dei governi. Vogliamo anche dire, con l'occasione, che non ci attendiamo di veder rinascere il proposito, affiorato un paio di legislature fa, di istituire un "Consiglio della Lingua Italiana" come organo governativo fortemente presidiato dall'esecutivo e inteso ad attuare, per pure esigenze di politica contingente, un confuso compromesso tra dirigismo di Stato e spinte regionalistiche. Fatto salvo il necessario raccordo con i decisori politici, un organo che tratti una materia così delicata come la politica linguistica (nazionale ed estera), strettamente connessa con quella educativa, non può che essere affidato davvero alle competenze scientifiche in diversi campi: lin-

direttamente nelle scuole attraverso questo giornale (che esiste dal 1990) e una specifica rubrica nel proprio sito (dal 2002). Nel novembre 2007 abbiamo ricevuto dall'INVALSI (l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo, di istruzione e di formazione) l'incarico di rilevare il livello di padronanza dell'italiano scritto nei candidati che affrontano l'esame conclusivo della Scuola superiore: senza entrare qui in dettagli, possiamo già far sapere che, al vaglio più razionale e calibrato degli elaborati, solo il 42% dei candidati ottiene un voto che va dalla sufficienza in su (mentre, com'è noto, le Commissioni d'esame licenziano, ogni anno, il 98% degli esaminati)¹. Nello stesso tempo, raccogliamo dati sulla situazione universitaria, dove i "corsi di scrittura", istituiti ormai in molte sedi, ricevono scarse adesioni perfino tra gli studenti delle Facoltà letterarie. Inoltre, riceviamo ogni tanto documenti da laureati che aspirano all'esercizio delle professioni (specie quelle forensi) e ci imbattiamo,

al Nord come al Sud, in situazioni sconcertanti.

Mentre si rinnovano da una parte le deprecazioni e dall'altra le promesse ministeriali, per le quali siamo in trepida attesa, nel quadro complessivo che abbiamo fin qui delineato irrompono due nuove istanze che sottraggono ulteriormente spazio e rilievo all'insegnamento dell'italiano: 1) l'introduzione nelle Facoltà universitarie, e non solo in quelle di area scientifica, di corsi disciplinari in inglese, talora in parallelo, talora addirittura in sostituzione di quelli in italiano, sta alimentando anche una martellante richiesta, da parte di alcune Università, di abituare gli studenti a questa prassi già nella Scuola superiore; 2) si sta tentando di introdurre (il caso si è finora verificato nel Friuli) anche gli idiomi locali come lingue "veicolari" per l'insegnamento nella Scuola.

Ci sentiamo in obbligo di rilevare, anzitutto, la schizofrenia insita nella concomitanza delle due istanze. Per quanto riguarda il primo fenomeno (al

guistico, psico-pedagogico, della comunicazione nelle sue molte specie. Competenze capaci e libere di elaborare le idee direttrici da far circolare pubblicamente, in modo che illuminino ogni ambito in cui prende forma, per i più vari e imprevisibili bisogni, l'uso della lingua.

Amiamo richiamarci alla concretezza e riteniamo che ci sia spazio per costruire, prima di proclamare l'irreparabile. Per invertire decisamente tendenze deterioranti nei comportamenti linguistici, e culturali, della nostra società, il vero punto di svolta, come auspicato da molto tempo anche da questa Accademia³, non può esser dato che da robusti interventi, in tutto il territorio nazionale, per una formazione iniziale e un effettivo aggiornamento degli insegnanti di italiano su basi più solide e scientifiche nel campo delle discipline linguistiche: non solo insostituibili, queste, per la loro funzione strumentale, ma di per sé formatrici di cultura, e ovviamente da coniugare con altro sapere di forte spessore nei più diversi campi, letterario, storico, scientifico e di altro genere. Aggiornamento e nuova formazione della classe docente, in materia linguistica come in tutte le altre: un compito di primissimo piano – d'importanza pari ad altri risanamenti del nostro sistema di vita sociale – che spetta liberamente e inequivocabilmente all'Università, che a sua volta ne riceverebbe utilissimi stimoli alla razionalizzazione delle proprie funzioni.

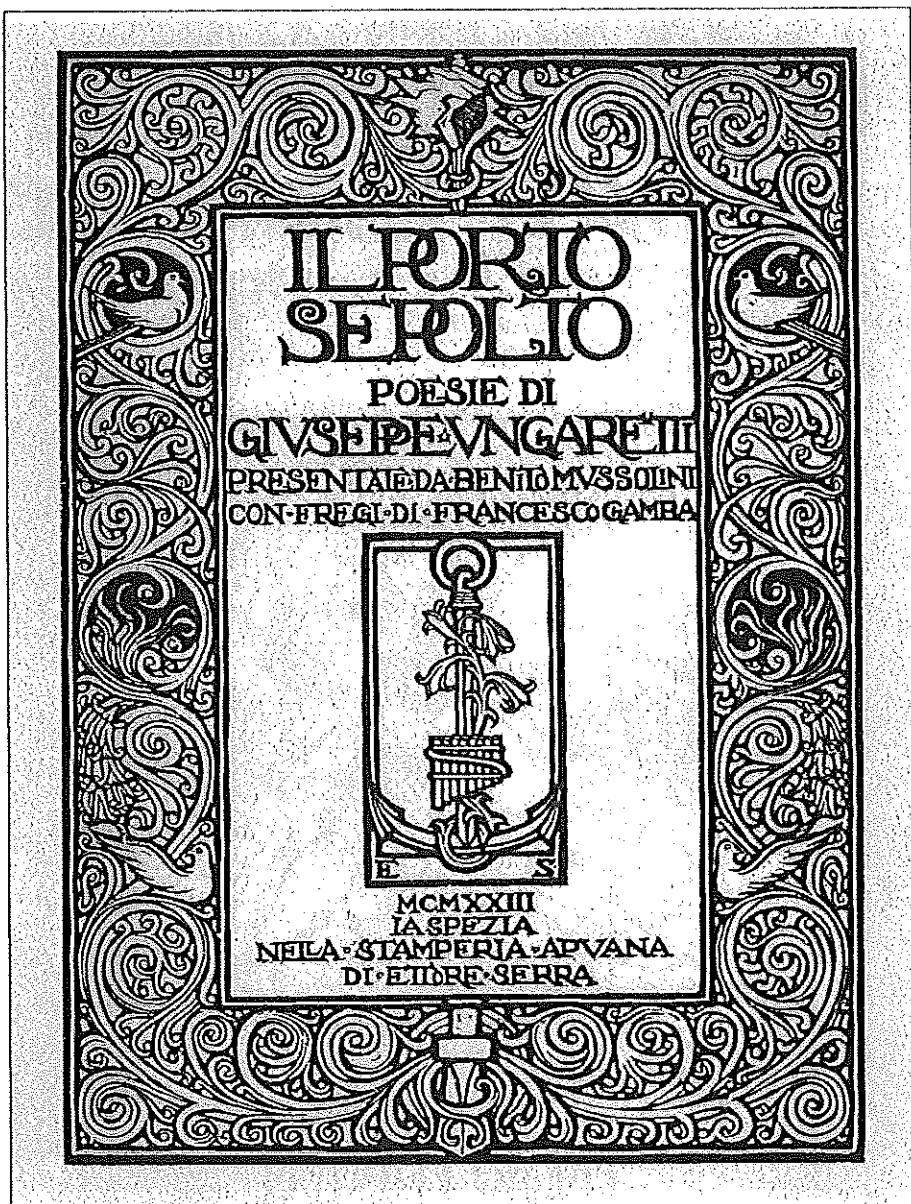
Individuiamo dunque nell'Università, e in particolare nelle Facoltà formatrici del corpo insegnante (di qualsiasi materia), l'anello più debole dell'intero sistema che manifesta più evidentemente la sua crisi nel settore della Scuola: è per questo che riteniamo indispensabile intervenire congiuntamente ai due livelli, con buone regole politiche generali (verifiche degli apprendimenti scolastici degne di questo nome; prove d'ingresso all'Università; opportuni collegamenti tra percorsi formativi e sbocchi professionali) che ne guidino induttivamente l'azione comune.

Ciò che di buono potrebbe prender corpo nella Scuola e nell'Università, una volta ricongiunte in un circolo non più vizioso, si trasmetterebbe abbastanza rapidamente, com'è logico, all'intera società. Ma ben prima di giungere a questi effetti, occorrono anche autonome assunzioni di responsabilità in proprio da parte di molti apparati delle istituzioni pubbliche e di tutto il sistema dei mezzi di comunicazione: due comparti che potrebbero certamente fare di più per incitare tutti i cittadini a una più profonda comprensione della nostra storia e civiltà e, corrispondentemente, a un uso chiaro e appropriato della nostra lingua.

Francesco Sabatini

P. S.

Un'ultima notizia, che offriamo ai nostri lettori e ci permettiamo di segnalare in particolare all'on. Ministro dell'Università e dell'Istruzione. Il Politecnico di Torino, nella sua guida agli studi diffusa sul sito http://orienta.polito.it/pdf/guida_imma_08-09_internet.pdf, annuncia (a p. 37): «Se sei uno studente italiano e scegli di frequentare il primo anno in lingua inglese o un corso offerto interamente in lingua inglese non pagherai le tasse universitarie relative al primo anno». A prescindere da tutti gli altri argomenti esposti già nel numero precedente di questo giornale e più ampiamente svolti nel presente, è confacente questa persistente iniziativa, che scaccia brutalmente l'italiano dalle aule universitarie, con la viva preoccupazione manifestata anche dall'on. Ministro per la carente padronanza della lingua italiana nei nostri giovani? P. S.



¹ Il vaglio è stato eseguito da 22 docenti di Scuola superiore, specificamente preparati a utilizzare una scheda di valutazione che analizza le varie componenti della padronanza linguistica dei candidati. La sufficienza è segnalata con i voti da 10 in su nella scala in quindicesimi vigente per le Commissioni di esami. Due precedenti esperimenti di valutazione di controllo fatti eseguire dallo stesso INVALSI, ma senza uso della scheda, hanno dato come esito rispettivamente il 49% e il 50% dei promuovibili.

² Bisogno d'italiano nelle Università. Lettera aperta ai Ministri dell'Università e dell'Istruzione, in «La Crusca per voi», num. 35, ottobre 2007, pp. 1-3. Con l'occasione segnaliamo che ci è giunta anche una lettera di protesta per l'imposizione dell'uso esclusivo dell'inglese in «conferenze» (colloqui seminariali) per dottorandi di filosofia, frequentate soprattutto da giovani italiani, nell'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia.

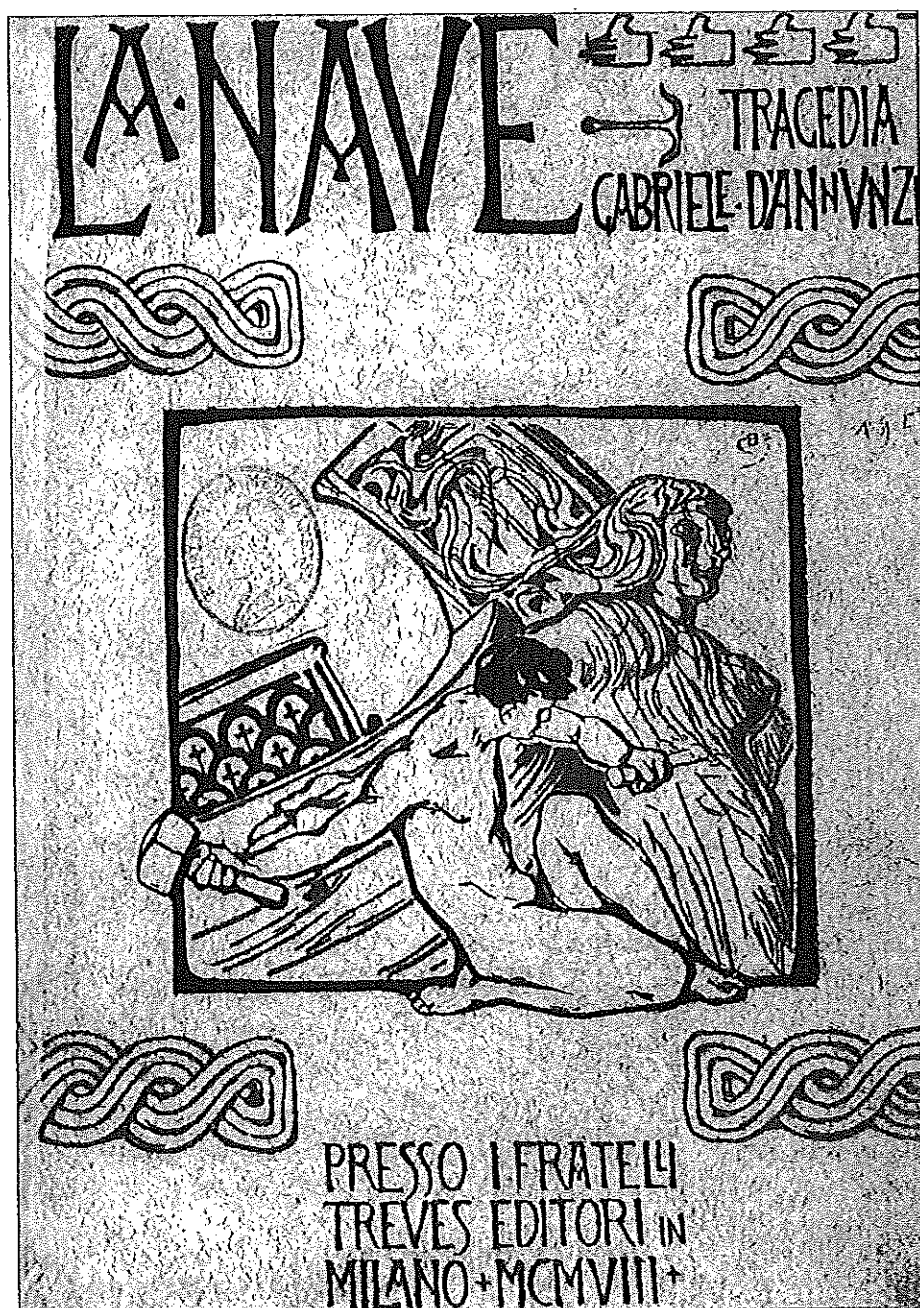
³ Rinvio ad alcuni interventi di Giovanni Nencioni e di altri Autori, da lui coordinati, in questo giornale, soprattutto ai seguenti: *Lingua italiana e scuola*, nel num. 13, ottobre 1996, p. 1 (testo redazionale, ma di Nencioni); *Spigolature* alle pp. 15-16 dello stesso num. (siglato G.N.); e ancora, con lo stesso titolo *Lingua e Scuola* (seguito da testi di M.L. Altieri Biagi, F. Bruni, T. Poggi Salani, F. Sabatini, L. Seriani) nel num. 14, aprile 1997, pp. 1-6 e inserto. Richiamo anche una mia *Lettera sul ritorno alla grammatica*, pubblicata in varie sedi a partire dal 2004 e sintetizzata nel mio intervento *Che complemento è?*, pubblicato in questo giornale, num. 28, aprile 2004, pp. 8-9.

INTERNAZIONALIZZAZIONE DELL'UNIVERSITÀ E NUOVE SFIDE PER LA LINGUA ITALIANA

1. Il quadro generale: l'economia basata sulla conoscenza e il «processo di Bologna»

La riforma dell'Università è diventata uno dei temi dominanti del dibattito su come contrastare il temuto declino economico dell'Italia (si veda, per esempio, Boeri *et al.*, 2005; Maccacaro, 2007). La ragione, di ciò va cercata nei profondi cambiamenti che si sono avuti nel corso degli ultimi decenni nella struttura dell'economia mondiale. Per poter reggere la concorrenza internazionale e continuare a creare ricchezza, infatti, le imprese dei Paesi avanzati sono costrette a produrre beni sempre più innovativi e difficili da imitare. L'Università e la ricerca, quindi, rivestono un ruolo centrale in ciò che è stato battezzato *l'economia basata sulla conoscenza*,¹ perché è proprio nelle Università che il capitale umano si forma ed è nei centri di ricerca e nelle imprese che esso viene valorizzato.

Nel corso dell'ultimo decennio, i Paesi membri dell'Unione europea hanno adottato una serie di iniziative coordinate che mirano a trasformare l'Unione, entro il 2010, nell'area dell'«economia



che, in quanto una forma particolare di politica pubblica, contribuiscono a definire il contesto stesso all'interno del quale sono effettuate le scelte su quali lingue usare o imparare (Grin, 2005). Di conseguenza, se si vuole "rafforzare" l'italiano all'Università (Sabatini, 2007) è necessario adottare una politica linguistica che deve passare attraverso un consapevole intervento proprio su quegli *elementi strutturali* che attualmente sfavoriscono o potrebbero sfavorire la lingua italiana.

È opinione di chi scrive che le ragioni di un intervento di politica linguistica nell'Università non siano da cercare in un'astratta difesa della purezza della lingua nazionale. Inoltre, è necessario evitare che le politiche miranti a valorizzare il ruolo dell'italiano diventino un pretesto per sottrarre le Università italiane al confronto internazionale e alla trasparenza dei processi. Al contrario, tale politica deve essere vista come funzionale agli obiettivi che l'Università si pone, vale a dire creare e divulgare sapere.

2. Sistemi di valutazione e lingua delle pubblicazioni scientifiche

2.1. Una nuova "Agenzia" di valutazione –

Uno dei punti cardine nelle proposte di riforma dell'Università riguarda la valutazione. Senza un sistema di valutazione condiviso è impossibile fare raffronti fra istituti nel tempo e nello spazio. Se si vuole legare il sistema di finanziamento alla produttività e all'eccellenza di un istituto universitario, è necessario elaborare una serie di *indicatori* che permettano di valutare dimensioni quali la qualità della ricerca e dell'insegnamento, dando loro un valore numerico e fornendo quindi una base per paragonare le sedi universitarie.

Nell'aprile del 2008 è stato varato dal Governo italiano il regolamento dell'*Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca* (ANVUR).² Questo organismo ha ben due precedenti, dei quali dobbiamo qui tener conto, perché, con ogni probabilità, le esperienze già compiute saranno il punto di partenza delle procedure che attuerà l'ANVUR. La prima esperienza riguarda il sistema di indicatori per la valutazione proposti dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane o CRUI (Rossi e Stefani, 2002), che qui di seguito chiamerò "indicatori CRUI". Si tratta, per ora, di un insieme di indicatori utilizzati volontariamente da alcune università a scopi prevalentemente interni (autovalutazione). La seconda concerne l'esperimento di valutazione condotto fra il 2001 e il 2003 dal Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca o CIVR (CIVR, 2006; 2007), facente capo al Ministero dell'Università e della Ricerca, e che è stato ora assorbito dall'ANVUR.

Dobbiamo concentrare, a questo punto, la nostra attenzione su quella che viene chiamata *comunicazione scientifica primaria*, ossia la comunicazione fra specialisti per mezzo di libri, riviste, ecc., distinta dalla *comunicazione scientifica secondaria*, vale a dire la comunicazione rivolta a non specialisti, come studenti o segmenti più o meno vasti di pubblico (Calaresu, 2006). La ragione di questa scelta risiede nel fatto che, nel sistema di indicatori elaborato dalla CRUI, il numero e la tipologia di prodotti scientifici legati alla comunicazione scientifica primaria giocano un ruolo centrale.

2.2. Gli indicatori proposti dalla CRUI: un sistema di incentivi che sfavorisce l'italiano –

Una delle caratteristiche più interessanti degli indicatori relativi alla *comunicazione scientifica primaria* è la loro differenziazione linguistica. In diversi ambi-

basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo" (Conclusioni del Consiglio europeo di Lisbona del 23-24 marzo 2000). Questo insieme di misure, noto come *strategia di Lisbona*, è a sua volta strettamente collegato alle riforme dei sistemi universitari europei messe in atto nel quadro del *processo di Bologna*, un insieme di iniziative volte ad armonizzare i cicli dell'insegnamento terziario in 45 Paesi europei — inclusi ovviamente quelli facenti parte dell'Unione —, ad accrescere la mobilità internazionale di studenti e docenti e a creare quindi uno *Spazio Comune Europeo per l'Istruzione Superiore*.

Secondo diversi osservatori, il sistema universitario italiano è in grave ritardo rispetto ai sistemi degli altri Paesi sviluppati, soprattutto in termini di capacità di creare innovazione, e questo contribuirebbe a spiegare in parte le difficoltà economiche vissute dal Paese (Tabellini, 2007). Alcuni indicatori di questo ritardo sono la bassa quantità e qualità delle pubblicazioni scientifiche, il ridotto numero di studenti e docenti stranieri presenti in Italia, l'alto numero di ricercatori ita-

liani emigrati all'estero (Ichino *et al.*, 2005; Buzzetti e Gioia, 2007; Zapperi e Grillo, 2008).

Accrescere la competitività del sistema universitario italiano è un obiettivo che presuppone interventi di varia natura. Anzitutto finanziari, ovviamente. Ma occorre anche una politica di premiazione del merito, che renda più attraente il sistema per gli studenti e i ricercatori (italiani e stranieri) di maggior talento. Questo argomento chiama in causa almeno altre due questioni fondamentali, vale a dire la *valutazione* del sistema universitario e la *mobilità* degli studenti e dei ricercatori. Da queste due questioni è breve il passo verso il tema di quale *politica linguistica* scegliere per il sistema universitario. Il processo di Bologna e i cambiamenti dovuti all'emergere dell'economia basata sulla conoscenza, quindi, forniscono il quadro generale nel quale vanno analizzate le nuove sfide cui la lingua italiana è attualmente sottoposta.

Va subito chiarito che sarebbe errato considerare le politiche linguistiche semplicemente come un insieme di interventi determinati dal contesto di riferimento. Al contrario, le politiche linguisti-

ti disciplinari e a seconda dei prodotti scientifici, gli indicatori proposti dalla CRUI tendono a favorire i prodotti in lingua straniera – denotati distintamente con la lettera “E” – dando loro un quoziente di valutazione ponderata maggiore rispetto ai prodotti in lingua italiana – denotati con la lettera “I” (Rossi e Stefani, 2002: 14-78). Questo vale sia per alcune discipline nelle scienze esatte come la matematica o la chimica (ma non la fisica) sia per le scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche o per le scienze delle antichità, filologiche, letterarie, storico-artistiche.

Una politica di rafforzamento dell'italiano dovrebbe porre sotto esame critico sistemi di valutazione come quello appena presentato, non solo perché il sistema di indicatori CRUI è stato di fatto elaborato per offrire un incentivo pressoché sistematico all'utilizzo della lingua inglese a discapito di quella italiana, ma anche perché si potrebbero creare dei casi paradossali. Non solo una pubblicazione in italiano di un capitolo in un libro di filologia latina per un prestigioso editore italiano, ai fini della valutazione, rischia di valere meno di una pubblicazione in inglese presso un editore poco prestigioso, ma, poiché non è specificato in quale lingua straniera la pubblicazione debba essere, può anche accadere che le pubblicazioni in italiano valgano meno di quelle prodotte in qualsiasi altra lingua. È lecito dubitare che tali risultati siano veramente funzionali alla ricerca dell'eccellenza nella creazione e divulgazione del sapere scientifico.

Un discorso specifico va fatto per gli articoli pubblicati su riviste scientifiche. In questo caso, il sistema di valutazione CRUI, in generale, dà un peso medio maggiore alle pubblicazioni effettuate su riviste indicizzate in banche dati specialistiche, fra cui spicca la banca dati ISI (*L'Institute for Scientific Information*) di proprietà dell'americana Thomson Scientific. Le pubblicazioni su riviste non indicizzate nelle banche dati come l'ISI, siano esse in italiano o in inglese, ricevono in genere un peso minore di quelle apparse su riviste indicizzate e il quoziente di ponderazione cambia in funzione del cosiddetto *fattore di impatto* della rivista, vale a dire la misura della frequenza con cui un articolo di una rivista viene citato dalle altre riviste in un particolare periodo di tempo.

Sebbene la banca dati ISI includa molte fra le più prestigiose riviste scientifiche internazionali, è anche vero che subentrano pur sempre dei margini di discrezionalità nella definizione della qualità di una rivista, ed è quindi rischioso affidarsi meccanicamente a dei sistemi automatici di valutazione. Inoltre, è anche noto che la banca dati ISI presenta una evidente distorsione a favore delle riviste in lingua inglese. Questa distorsione ha tendenza (e ha avuto tendenza in passato con effetto autopoietico) a penalizzare le pubblicazioni prodotte in altre lingue con evidenti ripercussioni sui valori relativi del fattore d'impatto, e ha avuto conseguentemente un effetto negativo sulla presenza delle altre lingue nella comunicazione scientifica (Carli e Calaresu, 2003; UNESCO, 2005). Va notato che questo effetto è stato particolarmente negativo nei confronti delle lingue usate dai ricercatori appartenenti a comunità linguistiche più grandi e di più lunga tradizione scientifica (Sandelin e Sarafoglou, 2004). La preminenza della banca dati ISI, ad esempio, è stata una delle ragioni che negli anni Novanta ha spinto diverse riviste mediche italiane, che pur raccoglievano contributi di buona qualità, ad abbandonare l'italiano a favore dell'inglese per cercare di essere citate nella banca dati dell'ISI nella speranza (rivelatasi poi vana) di raggiungere un buon fattore d'impatto

(Carli e Calaresu, 2003: 51-56).

Una possibile misura di bilanciamento potrebbe consistere nell'integrare la banca dati ISI con banche dati multilingui, come per esempio *Pascal*, che permettono di dare una maggiore visibilità anche alle pubblicazioni in altre lingue. Ciò nonostante, non si vedono ancora iniziative in questo senso; anzi, l'utilizzo della banca dati dell'ISI resta predominante nell'elaborazione di classifiche internazionali per le Università (Cai Liu e Cheng, 2005).

2.3. Il sistema del CIVR e le conseguenze linguistiche della revisione paritetica – Veniamo ora all'esperimento di valutazione condotto dal CIVR. La valutazione dei prodotti scientifici è stata effettuata su un campione di pubblicazioni relative al periodo 2001-2003 selezionate direttamente dall'Università (o istituto di ricerca) fra quelle ritenute migliori o più significative. Il numero di pubblicazioni è stato determinato dal CIVR proporzionalmente al numero di ricercatori assunti nell'Università (il numero è standardizzato in termini di ricercatori assunti a tempo pieno) e la valutazione non ha attribuito pesi differenziati in funzione della lingua di pubblicazione.

I prodotti scientifici sono stati in seguito valutati secondo vari criteri da un gruppo di esperti indipendenti italiani o stranieri, seguendo il principio della *revisione paritetica* (nota anche come *peer-review*). L'introduzione della revisione paritetica è certamente una novità positiva e potenzialmente molto utile. Tuttavia, vi è un punto a cui è necessario prestare attenzione. Poiché il sistema di valutazione richiede direttamente alle Università, e quindi a sua volta al singolo ricercatore, di presentare i prodotti scientifici su cui andrà effettuata la valutazione, è facile che l'uso dell'italiano venga scoraggiato tutte le volte che vi sia incertezza sul profilo linguistico degli esperti. In altri termini, i ricercatori devono avere la certezza che vi sia un numero sufficiente di esperti con le competenze linguistiche adatte per coprire la valutazione dei prodotti in italiano, magari mediante l'ausilio di tutori linguistici.

In caso contrario, se l'ente di valutazione farà intendere alle Università che, in via generale, è preferibile inviare prodotti in inglese per agevolare il lavoro di alcuni esperti, i singoli ricercatori avranno un ulteriore incentivo a preferire *a priori* l'inglese come lingua di redazione. La necessità di farsi leggere da un valutatore anglofono (che si suppone, cioè, solo anglofono) diventerebbe così il fattore determinante per la scelta della lingua del proprio pensiero scientifico, il che finirebbe col piegare il ricercatore all'idea, non solo rozza, ma errata, che le lingue sono semplici “contenitori di parole”, che valgono tanto più quanto più sono diffuse.

Ma anche ammettendo ciò, non è detto che sempre l'uso dell'inglese dia la certezza del valore scientifico della pubblicazione. Far riferimento alle liste incluse nella banca dati ISI diventa un atto di pura fede, che non tiene conto di ciò che lo stesso fondatore di questa banca dati, Eugen Garfield, segnalava: che basterebbe affidarsi esclusivamente alle prime 500 delle più che 7000 riviste censite in quella banca per individuare le testate da preferire (Garfield, 1990: 186). Se, dunque, la stragrande maggioranza delle riviste pur incluse nell'ISI sarebbe di scarsa importanza, un articolo in inglese in una rivista secondaria o un libro pubblicato presso una casa editrice del tutto periferica non hanno, di fatto, una visibilità mondiale maggiore di un prodotto scientifico pubblicato in lingua nazionale. Al contrario, la specializzazione e la differenziazione

di alcune riviste o di editori nelle lingue nazionali che mirano a un bacino di utenza meno diffuso ma più concentrato, può infine rivelarsi vincente nella misura in cui un'alta visibilità locale può essere un trampolino per una visibilità internazionale.

2.4. Valutazione e politica linguistica – In conclusione, è difficile credere che l'italiano possa mantenere un ruolo di lingua di cultura universitaria se esso, oltre alle crescenti pressioni internazionali di altro genere, viene anche sistematicamente sfavorito nei meccanismi di valutazione adottati in quasi tutte le discipline. Una politica di rafforzamento dell'italiano nell'Università quindi non può non prestare attenzione a tali meccanismi, e questo non solo a livello nazionale — e in questo campo il ruolo dell'ANVUR sarà determinante —, ma anche a livello internazionale. È noto che tutti i Paesi non anglofoni, cioè la maggioranza dei Paesi nel mondo, sono di fronte a problematiche simili e non pare che tutti accettino ciecamente il monolinguisimo inglese. Si tratta di problematiche collegate non solo alle questioni di efficacia già accennate, ma anche a questioni di equità nella ripartizione dei costi e dei benefici della comunicazione internazionale (Gazzola e Grin, 2007). Va sottolineato che le questioni di equità sollevate nella comunicazione scientifica non sono solo materiali, ma anche simboliche; si pensi, per esempio, al vantaggio di cui godono gli anglofoni in ogni situazione di negoziazione e conflitto, vantaggio che deriva dall'avere il *monopolio della competenza legittima* (Gazzola, 2006).³ vale a dire la facoltà di fatto riconosciuta di stabilire ciò che è corretto o scorretto nella loro lingua.

Pochi, infine, sono informati di una circostanza che crea un vero circolo chiuso nella corsa alla pubblicazione in inglese su testate in lingua inglese. L'editoria scientifica è dominata da un ristretto gruppo di editori quasi sempre anglosassoni, che spesso impongono alle biblioteche universitarie delle formule rigide di abbonamento a un intero catalogo di pubblicazioni, senza dare alle Università una vera libertà di scelta su cosa comperare, cosa che di fatto riduce le risorse disponibili per l'acquisto di prodotti in altre lingue (Commissione europea, 2006).

3. Mobilità, insegnamento e internazionalizzazione dell'Università

3.1. Una politica linguistica per l'insegnamento – Un secondo campo di analisi riguarda la *comunicazione scientifica secondaria* e in particolare l'*insegnamento*, un ambito strettamente legato alle questioni relative alla *mobilità* degli studenti e dei ricercatori. Sono diversi gli autori che sottolineano l'importanza del numero di studenti e ricercatori stranieri presenti in un sistema universitario come indicatore generale del successo dello stesso (Macacaro e Mantovani, 2007). Per ragioni di spazio, mi soffermerò solo sulla mobilità internazionale studentesca e in particolare sulle immatricolazioni di studenti stranieri in Italia, lasciando quindi da parte i periodi di studio temporanei come quelli previsti dal programma *Erasmus*.

L'incremento del numero di studenti stranieri sta diventando un obiettivo centrale nei piani d'internazionalizzazione delle università italiane. La strategia prevalente per attirare nuovi studenti stranieri è stata quella di offrire percorsi formativi interamente in lingua inglese. Si tratta di un fenomeno in rapida ascesa: a livello europeo i programmi di studio impartiti in inglese si sono triplicati negli ultimi cinque anni, in particolare a livello dei ma-

ster e dei dottorati (Wächter e Maiworm, 2008). Anche in Italia si osserva una crescita dell'offerta formativa in lingua inglese che interessa non solo le scienze esatte o le discipline economiche, ma anche ambiti come la sociologia e le scienze politiche (Carfagna e Cavallini, 2008). Per ora si tratta di un fenomeno quantitativamente ridotto. Nel 2007 le università che offrivano programmi interamente in lingua erano 8 (ovvero il 10% delle 77 università italiane, escluse quelle telematiche) per le lauree di primo livello, 14 (18%) per le lauree specialistiche, 34 (44%) a livello di master e 24 (31%) a livello di dottorato (Carfagna e Cavallini, 2008: 4).

È tuttavia una tendenza che con ogni probabilità è destinata a consolidarsi, come ha dichiarato il Presidente della CRUI (Fragonara, 2007), anche perché più il numero degli studenti stranieri iscritti diventa un fattore positivamente correlato al prestigio di un'Università, più le Università, a parità d'altre condizioni, avranno incentivi ad attivare percorsi in inglese. L'assunto implicito di queste politiche, infatti, è che gli studenti stranieri possono essere attirati efficacemente solo attraverso l'attivazione di corsi in inglese. Si tratta di un fenomeno che può certamente avere dei vantaggi, ma che osservato nel suo insieme presenta anche punti assai controversi.

3.2. Il caso dei programmi in inglese: affiancamento o sostituzione? – Un primo punto riguarda il rapporto che intercorre fra percorsi formativi in italiano e percorsi in inglese. Non è ancora chiaro se i percorsi in inglese siano introdotti nella prospettiva di aggiungersi o di sostituirsi a quelli esistenti in lingua italiana. In tal senso è emblematico il caso del Politecnico di Torino dove, a partire dall'anno accademico 2007/2008, i corsi di laurea triennali in italiano, quello in ingegneria tessile (sede di Biella) e quello in ingegneria informatica ed elettronica (sede di Vercelli) sono stati soppressi e sostituiti con corsi equivalenti in lingua inglese. Inoltre, nei casi in cui era ancora possibile scegliere fra percorsi di laurea in italiano e in inglese, è stata adottata una politica di sistematico disincentivo all'approfondimento in lingua italiana, dal momento che si è deciso di rendere gratuita l'iscrizione al primo anno per le lauree in inglese.

Gli effetti sistemici di tale tendenza non sono ancora definiti, ma è evidente che se l'inglese occupasse gradualmente e in via esclusiva gli spazi di insegnamento superiore non per affiancamento ma per sostituzione, allo studente italofono, almeno in certi ambiti, sarebbe di fatto precluso l'accesso al sapere avanzato in lingua italiana. Questo esito sarebbe ancora più probabile qualora i costi di gestione dovessero spingere verso la soppressione dei doppiopiani, cioè dei corsi in italiano, considerati meno redditizi man mano che la conoscenza dell'inglese si diffonde fra la popolazione. Perché, infatti, un'Università dovrebbe continuare ad offrire corsi in italiano, se privilegiando l'inglese essa può mirare sia al mercato estero, sia a quello italiano?

La strozzatura creata nell'offerta formativa magistrale e dottorale non più in lingua italiana ma in inglese potrebbe a sua volta determinare un incremento della domanda anche di percorsi formativi universitari triennali in inglese e, infine, un'ulteriore pressione nelle scuole medie superiori.⁴ Va infine notato che i ragazzi di oggi (vale a dire i professori di domani) che seguiranno percorsi esclusivamente in inglese fin dalla laurea triennale non avranno mai neppure un primo contatto con l'italiano tecnico-scientifico.

Non vi sono, per ora, elementi sufficienti per dare una valutazione, ma questo è certamente un aspetto da tenere, a dir poco, sotto osservazione:

non crediamo che in un Paese come l'Italia, opinione pubblica e responsabili delle politiche scolastiche e universitarie possano restare impassibili e inerti davanti a un possibile generale slittamento del sistema nazionale di educazione di base (tale è quella che si ottiene nei vari rami dell'attuale scuola superiore) e di formazione universitaria verso l'abbandono della lingua fondante della comunità sociale e culturale italiana.

3.3. La selezione degli studenti: i rischi di una selezione sfavorevole – Vi è un altro punto da prendere in considerazione. La crescita della mobilità studentesca è vista generalmente come un elemento positivo perché permette alle Università di attirare e selezionare gli studenti nazionali e stranieri migliori. In altre parole, ciò a cui sono interessate le Università sono gli studenti stranieri (e nazionali) di maggior talento, più che gli studenti stranieri in generale. Bene, ma, se non intervengono prima modifiche più profonde e radicali del sistema universitario italiano nell'ambito del premio al merito e della trasparenza dei processi, non è certo attraverso il mero cambiamento della lingua di insegnamento che i migliori studenti stranieri, e italiani, decideranno di iscriversi nelle Università italiane.

Può accadere che alcuni studenti di talento, ma privi di mezzi, in effetti siano attratti dalle tasse di iscrizione relativamente basse, ma se il sistema universitario non è già competitivo e dinamico, è anche possibile che una parte degli stranieri che si iscrivono siano quelli che non sono riusciti ad essere ammessi nelle migliori Università estere.⁵ Si osservi ad esempio l'attuale grado di mobilità degli studenti italiani all'interno del Paese. Solo il 18,9% degli studenti italiani decide di andare a studiare fuori sede, e coloro che si spostano lo fanno in genere solo verso un gruppo molto ristretto di atenei (Zapperi e Grillo, 2008: 24-25). Questo dato, in realtà piuttosto basso, potrebbe essere interpretato per l'appunto come un indicatore del fatto che gli istituti universitari, tranne qualche eccezione, sono percepiti in larga misura come equivalenti: l'esatto opposto rispetto a quello che ci si aspetterebbe in un sistema veramente competitivo.

3.4. L'errore di un nuovo monolinguisimo – Ricostituire gran parte del sistema universitario investendo massicciamente ed esclusivamente sull'inglese, a discapito dell'italiano e delle altre lingue, sarebbe oltre tutto un fatale errore strategico, per almeno due ragioni.

In primo luogo, man mano che la conoscenza dell'inglese si diffonde e si normalizza, è proprio la competenza plurilingue ad essere premiata nel mondo professionale (Grin, 2001, 2005). Sviluppare competenze tecnico-scientifiche plurilingui, e quindi anche nella lingua nativa, sarà un fattore sempre più premiante e, almeno a breve termine, si tratta certamente di uno dei modi più concreti per controbilanciare, almeno in parte, l'indubbio vantaggio di cui godono i locutori di lingua madre inglese. A tal proposito, è interessante citare l'opinione di Susan Bassnett, proretore vicario dell'Università di Warwick (Regno Unito), la quale afferma che «una volta inseriti nelle classifiche internazionali, la nostra situazione [cioè quella del Regno Unito] non è poi così buona, in particolare in termini di ricerca, e ciò è dovuto non solo ad una mancanza di investimenti, ma anche a un particolare tipo di provincialismo anglosassone. La decisione di sospendere l'insegnamento delle lingue straniere nelle

scuole secondarie del Regno Unito ha costituito un grave errore. Proprio nel momento in cui siamo spinti ad internazionalizzarci, ci siamo ripiegati su noi stessi»⁶ (corsivi miei).

In secondo luogo, un'approfondita conoscenza dell'italiano tecnico-scientifico resta necessaria per poter operare sul mercato del lavoro italiano. Basti solo ricordare che ben il 24,6% delle imprese italiane dichiara che all'interno dei rispettivi contesti aziendali non sussiste alcun fabbisogno di competenze in lingue straniere e che il 56,4% delle imprese in generale non impiega alcun addetto che nello svolgimento delle sue mansioni utilizzi una o più lingue straniere (Ministero del Lavoro, 2006). Quindi, non solo gli studenti italiani ma anche gli studenti stranieri in Italia hanno bisogno di sviluppare appieno la loro capacità di comunicare adeguatamente in lingua italiana con il mondo produttivo e amministrativo nazionale. Un'offerta formativa esclusivamente in inglese priverebbe i ragazzi di questa possibilità.

È quindi paradossale che, invece di coltivare la lingua italiana e soprattutto la pluralità linguistica, nelle università italiane si vada verso una sua riduzione in favore dell'inglese. Sarebbe auspicabile, per esempio, che nei casi in cui la lingua di insegnamento è l'inglese vengano almeno forniti dei glossari bilingui, così come accade al Politecnico di Losanna. Inoltre, pur nel rispetto dell'autonomia universitaria, si dovrebbe garantire che per ogni percorso di studi specialistico in inglese ne esistesse a livello nazionale almeno uno equivalente in lingua italiana. Infine, un'attenzione particolare, ancora, va rivolta alla composizione delle classi, al fine di evitare che ci si trovi in situazioni in cui una maggioranza degli studenti italofoni sia costretta a seguire insegnamenti dispensati in lingua inglese da docenti italofoni perché non è stato stabilito un numero minimo e sufficientemente elevato di studenti stranieri (esclusi ovviamente quegli stranieri che vogliono studiare in lingua italiana) per attivare un corso a loro dedicato. E si può dubitare, come è stato osservato, che in molti di questi casi la trasmissione (meglio, elaborazione) del sapere sia realmente efficace (Sabatini, 2007).

4. Brevi considerazioni conclusive

È pacifico che non si possa affidare la promozione dell'italiano e delle altre lingue (nelle Università come altrove) ad anacronistici ragionamenti di tipo nazionalistico. Essa deve quindi passare attraverso un più generale sostegno alla pluralità linguistica europea e mondiale, e questo non solo per questioni di equità nella distribuzione dei costi e dei benefici della comunicazione fra comunità linguistiche che sono già state accennate. Infatti, se si accetta la premessa che è riduttivo considerare le lingue come strumenti neutrali di trasmissione di un sapere precostituito che prescinde dalla lingua nella quale esso è stato effettivamente sviluppato, ne consegue che a lingue storicamente diverse non necessariamente corrispondono le stesse produzioni intellettuali (Calaresu, 2006), e che quindi non è per forza di cose vero che il modo più efficace per produrre conoscenza sia quello di farla passare attraverso un'unica lingua (Gazzola e Grin, 2007). Si tratta di un tema che non può essere ignorato nelle economie che si vogliono basate sulla conoscenza.⁷

È allora nell'interesse di tutti garantire un certo grado di pluralità linguistica nel mondo scientifico e accademico, e di conseguenza anche degli spazi in cui tale pluralità possa manifestarsi e perpetuarsi, tanto nelle pubblicazioni scritte quanto nell'insegnamento orale. Per tutte queste ragioni,

una politica di rafforzamento della pluralità è necessaria, in Italia come in altri Paesi. In questo articolo ho cercato intanto di dimostrare l'infondatezza della necessità di correre ciecamente verso l'anglofonia esclusiva nella ricerca e nella trasmissione-elaborazione del sapere, all'Università e perfino nella Scuola, e di illustrare alcuni possibili ambiti di intervento per una politica di maggiore equilibrio.

Michele Gazzola*

Riferimenti bibliografici

- Boeri Tito, Riccardo Faini e Andrea Ichino (a cura di) (2005), *Oltre il declino*, Bologna, il Mulino.
- Buzzetti Giuliano e Isabella Maria Gioia (2007), "I numeri della ricerca scientifica in Italia", in Tommaso Macacaro (2007), pp. 11-36.
- Cai Liu Nian e Ying Cheng (2005), "The academic ranking of world universities", *Higher education in Europe*, volume 30, numero 2.
- Calaresu Emilia (2006), "L'universalità del linguaggio scientifico fra norma d'uso e sistema linguistico. Plurilinguismo e monolinguisimo nella comunicazione scientifica", in Emilia Calaresu, Cristina Guardiano e Klaus Hölker (a cura di), *Italienisch und Deutsch als Wissenschaftssprachen. Bestandsaufnahmen, Analysen, Perspektiven*, Berlino, LIT, pp. 29-64.
- Carfagna Massimo e Marina Cavallini (2008), *Survey on education provision in English language in Italian universities, year 2007*, Roma, CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane). Rapporto disponibile solo in lingua inglese.
- Carli Augusto (2006), "La questione linguistica nella comunicazione scientifica oggi in Italia e Germania", in Emilia Calaresu, Cristina Guardiano e Klaus Hölker (a cura di), *Italienisch und Deutsch als Wissenschaftssprachen. Bestandsaufnahmen, Analysen, Perspektiven*, Berlino, LIT, pp. 101-138.
- Carli Augusto ed Emilia Calaresu (2003), "Le lingue della comunicazione scientifica. La produzione e la diffusione del sapere specialistico in Italia", in Ada Valentini et al. (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti del 36° congresso internazionale di studi della Società Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, pp. 27-74.
- CIVR (Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca) (2006), *Risultati delle valutazioni dei Panel di Area*, Roma, Ministero dell'Università e della Ricerca, (www.civr.it).
- CIVR (2007), *Relazione finale*, Roma, Ministero dell'Università e della Ricerca, (www.civr.it).
- Commissione europea (2006), *Study on the economic and technical evolution of the scientific publication markets in Europe*, Bruxelles.
- Foray Dominique (2006), *L'economia della conoscenza*, Milano, il Mulino.
- Fragonara Gianna (2007), "Università in inglese", *Corriere della sera*, 26 novembre.
- Garfield Eugene (1990), "How ISI selects journals for coverage: quantitative and qualitative considerations", *Essays of an information scientist*, volume 13, numero 22, pp. 185-193.
- Gazzola Michele (2006), "Lingue, potere e conflitto. L'economia della guerra delle lingue in Europa", *Metabasis*, numero 1, pp. 1-10 (www.metabasis.it/1).
- Gazzola Michele e François Grin (2007), "Assessing efficiency and fairness in multilingual communication: towards a general analytical framework", *AILA [Association Internationale de Linguistique Appliquée] Review*, volume 20, pp. 87-105.
- Grin François (2005), *L'enseignement des langues étrangères comme politique publique*, Parigi, Haut Conseil de l'évaluation de l'École. Traduzione italiana: *L'insegnamento delle lingue straniere come politica pubblica*, Roma, E.R.A. Onlus editore, di prossima pubblicazione.
- Grin (2001), "English as economic value: facts and fallacies", *World Englishes*, volume 20, numero 1, pp. 65-78.
- Ichino Andrea, Stefano Gagliarducci, Giovanni Peri e Roberto Perotti (2005), "Lo splendido isolamento dell'università italiana", in Tito Boeri, Riccardo Faini e Andrea Ichino (2005), pp. 157-222.
- Macacaro Tommaso (a cura di) (2007), *La ricerca tradita. Analisi di una crisi e prospettive di rilancio*, Milano, Garzanti.
- Macacaro Tommaso e Alberto Mantovani (2007), "La mancata internazionalizzazione: limiti nazionali e ambizioni



europee", in Tommaso Macacaro (2007), pp. 55-66.

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (2006), *La domanda e l'offerta di formazione linguistica in Italia*. Disponibile su www.letitf.it

Rossi Francesca ed Emanuela Stefani (2002), *La valutazione della ricerca in Italia: repertorio di fonti web*, Roma, CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane).

Sabatini Francesco (2007), "Bisogno d'Italiano nelle Università. Lettera aperta ai Ministri dell'Università e dell'Istruzione", *La Crusca per Voi*, numero 35, ottobre, pp. 1-3.

Sandellin Bo e Nikias Sarafoglou (2004), "Language and Scientific Publication Statistics", *Language Problems & Language Planning*, volume 28, numero 1, pp. 1-10.

Tabellini Guido (2007), "Ricerca e sviluppo economico", in Tommaso Macacaro (2007), pp. 83-100.

Wächter Bernd e Friedhelm Maiworm (2008), *English-taught programmes in European higher education. The picture in 2007*, Bonn, Lemmens.

UNESCO (2005), *What do bibliometric indicators tell us about world scientific output?* UIS bulletin on science and technology statistics, numero 2, settembre.

Zapperi Stefano e Francesco Grillo (2008), *Il futuro delle università italiane nel mercato globale dell'innovazione*. <http://www.visionwebsite.eu/vision/progetti.php?page=1> (consultato nell'aprile del 2008).

* Osservatorio ELF ("Economia Lingue Formazione" - www.elf.unige.ch), Università di Ginevra, Svizzera. L'autore ringrazia Tili Burckhardt, Valeria Cardì, Augusto Carli, François Grin, Gabriele Iannaccaro e Daniela Tagliacico per i loro commenti.

¹ Per *economia basata sulla conoscenza* si intende un sistema economico nel quale si fa un utilizzo intensivo di lavori ad alta qualificazione (Foray, 2006).

² <http://www.governo.it/governoinforma/dossier/anvut/valutazione.html> (consultato nell'aprile 2008).

³ Si veda in seguito Carli (2006).

⁴ Va in questa direzione la politica seguita dalla LUISS e dal Politecnico di Torino nei riguardi delle scuole superiori. Si vedano nell'ordine le dichiarazioni del Vicepresidente Esecutivo della LUISS, Attilio Oliva, sul *Corriere della Sera* del 28 Agosto 2007 e l'intervista rilasciata dal Rettore del Politecnico di Torino, Francesco Profumo, a *Radio Radicale* del 25 novembre 2007, il cui testo è disponibile in http://www.unige.ch/eti/recherches/groupes/elf/medias/radioradicale_25nov07.mp3.

⁵ Ichino et al. (2005) trattano in maniera dettagliata questa problematica nel caso dei ricercatori.

⁶ *The Independent* del 20 marzo 2008 (<http://www.independent.co.uk/news/education/higher/susan-bassnett-why-we-need-to-focus-on-links-and-exchanges-798145.html>, visitato nel marzo 2008). Traduzione mia. Per una trattazione



meno aneddotica dell'argomento si veda Grin (2001).

⁷ L'effetto della pluralità linguistica sulla "produzione di conoscenza" è uno dei temi di studio del progetto integrato europeo DYLAN (Dinamiche linguistiche e gestione della diversità). Sesto programma quadro di ricerca dell'Unione europea: www.dylan-project.org.

"NON RINUNCIARE ALL'IDENTITÀ. L'USO DELLA MADRELINGUA NELLE SCIENZE NATURALI" *

In Germania, nel 2007, un gruppo di sette scienziati ha costituito un'associazione (Arbeitskreis Deutsch als Wissenschaftssprache, ADAWIS) per promuovere l'uso del tedesco come lingua per le scienze: nell'insegnamento, nella comunicazione, nelle pubblicazioni.

Non si può mettere in dubbio che l'inglese sia ormai diventato, in tante discipline scientifiche, la lingua quasi esclusiva per la comunicazione internazionale, permettendo così un rapido ed efficiente scambio di notizie che coinvolge tutto il mondo. Nel mondo tedesco, tuttavia, l'inglese tende a sostituirsi al tedesco, e in misura crescente, anche all'interno del paese nell'ambito della ricerca e

dell'insegnamento scientifico. Il gruppo di lavoro "Deutsch als Wissenschaftssprache (ADAWIS)" considera questa tendenza assai problematica. Ogni madrelingua è molto di più che un semplice mezzo di trasmissione di saperi precostituiti, rappresentando un imprescindibile strumento individuale per accostarsi alla conoscenza e al sapere. Ogni singola lingua, col suo lessico, la sua grammatica, le sue peculiari connotazioni, riesce a cogliere, definire, strutturare, rispecchiare la realtà in un suo proprio modo particolare, più o meno esatto che sia. Perciò, nei processi di acquisizione delle conoscenze e nella descrizione e spiegazione dei risultati raggiunti, una lingua scientifica unitaria non sarebbe mai in grado di dar conto della realtà in tutta la sua complessità. Se si volesse rinchiudere la comunicazione scientifica in un solo idioma unitario, la percezione della realtà ne uscirebbe limitata e spiritualmente impoverita.

Le insostituibili qualità della lingua madre diventano particolarmente evidenti quando lo scienziato deve difendere in modo argomentato tesi e risultati delle sue ricerche da critiche, obiezioni pseudoscientifiche, pregiudizi o ignoranza. Solo attingendo a una lingua che si domina alla perfezione come la propria, si può trovare rapidamente la metafora giusta, la battuta efficace, l'argomen-

to che coglie nel segno; mentre, se si è costretti a servirsi di un idioma meno familiare, queste risorse non sempre sono a portata di mano.

Il ricorso alla lingua d'uso quotidiano nel suo rapporto con l'ambiente sociale circostante diviene addirittura indispensabile quando lo scienziato deve denominare e descrivere nuove scoperte, o quando deve dimostrare e divulgare nuove conoscenze scientifiche. Infine, la rinuncia a tale rapporto con la lingua comune limiterebbe automaticamente anche la libertà di formulare e discutere questioni di rilievo interdisciplinare o transdisciplinare.

Lo stretto contatto dello scienziato con la madrelingua e, tramite essa, con la vita quotidiana deve dunque essere considerato necessario e indispensabile. Il sapere scientifico bisogna che sia sempre solidamente radicato nella lingua comune, "perché soltanto facendo così possiamo essere sicuri di non perdere il contatto con la realtà" (Werner Heisenberg).

La sostituzione del tedesco con l'inglese, che da noi si osserva in tante discipline, tende a bloccare lo sviluppo delle nuove terminologie specifiche e rischia addirittura di far trascurare e dimenticare termini scientifici già consolidati. In questo modo il tedesco perderebbe gradualmente le sue capacità come lingua delle scienze, con conseguenze anche per la lingua comune: se una lingua viene messa al bando nelle materie più innovative e promettenti, tutti coloro che sono costretti a trattarne in una lingua che non è la loro, sacrificano una parte della propria identità.

Il gruppo di lavoro "Deutsch als Wissenschaftssprache" si propone di impegnarsi – nell'interesse di una conoscenza e di una comunicazione scientifica plurale e libera – per il mantenimento e l'impiego del tedesco, come delle altre lingue, nel settore delle scienze. In particolare, per l'ambito germanofono le proposte dell'ADAWIS sono le seguenti:

I convegni scientifici, i cui partecipanti sono in maggioranza di lingua tedesca, devono svolgersi in tedesco, ovviamente facendo eccezione per le conferenze degli invitati stranieri.

Scienziati e studenti provenienti da paesi stranieri e ospiti del nostro devono essere motivati a studiare la lingua tedesca.

L'insegnamento universitario, a parte casi eccezionali, deve essere tenuto nella lingua del paese.

I ricercatori di lingua tedesca devono essere obbligati a redigere i loro lavori, le domande per la ricerca e i resoconti in lingua tedesca.

Nella valutazione delle prestazioni scientifiche vanno considerati anche i contributi pubblicati in tedesco e l'attività di divulgazione nella medesima lingua.

A questo scopo si propone la rapida realizzazione per l'Europa di una banca dati plurilingue di citazioni.

Già nelle scuole si deve cominciare a curare attivamente l'uso della lingua tedesca nelle scienze naturali e in quelle sociali.

La conoscenza, per lo meno passiva, di altre lingue straniere accanto all'inglese dovrebbe essere considerata, per ogni scienziato, un'ovvia necessità.

L'associazione ADAWIS è stata fondata sulla base di queste "sette tesi sull'uso del tedesco nelle scienze", che hanno suscitato finora l'adesione di oltre 200 rappresentanti della comunità scientifica e di altre personalità pubbliche. ADAWIS non è legato né a società linguistiche né a partiti politici. Per ulteriori informazioni consultare www.adawis.de.

Ralph Mocikat e Hermann Dieter

(Traduzione dal tedesco di Massimo Fanfani)